

❖❖❖ Sri Ramakrishna ❖❖❖



Sri Ramakrishna (1836-1886)

**"Non accettate nulla
solo perché l'ho detto io.
Sperimentate tutto direttamente"**



Introduzione

In questo articolo sono stati raccolti alcuni paragrafi che aiutano a comprendere Sri Ramakrishna. E' stata posta particolare attenzione nell'evidenziare il suo metodo di insegnamento e la capacità di relazionarsi e di interagire con gli altri. Avveniva sempre con un profondo rispetto, atto a preservare le capacità, le potenzialità, le possibilità e le peculiarità di ogni singolo individuo.*

In aggiunta, al fine di far meglio comprendere l'importanza che poneva nella comunicazione, che era semplice, diretta, circostanziata e sincera, sono stati riportati due aneddoti che usava narrare.

Il primo, il racconto sull'elefante, serviva a ricordare ai suoi discepoli l'uso del buon senso. Lui stesso infatti, per quanto visse gran parte del proprio tempo in uno stato di devozione assoluta, di bhakti, di samadhi, rimaneva comunque realista e concreto.

Nel secondo racconto, sul serpente e il saggio, affronta il tema dell'ahimsa, della non violenza. In occidente questo concetto è stato sempre parzialmente compreso, mentre in questa vicenda, viene ampiamente chiarito: praticare la non violenza significa evitare di fare del male agli altri, per quanto possibile, ma allo stesso tempo è fondamentale chiudere questo cerchio di equilibrio e di equanimità, facendo in modo che gli altri, a loro volta, non ci facciano del male, instaurando e pretendendo una relazione sana di rispetto e di stima reciproca.

Per poter amare ed aiutare gli altri è fondamentale comprendere che è necessario innanzitutto aver rispetto ed amore per se stessi. Senza questa base è come tentare di far crescere un albero senza dargli modo di affondare saldamente le proprie radici nel terreno. In apparenza cresce sano e robusto, ma quando il clima cambia e deve resistere ad una tempesta, non ha la forza di farlo. Non solo riporterà dei danni, ma trascinerà con se tutti quegli esseri che avevano trovato rifugio tra i suoi rami. E' per questo motivo che il tempo che si dedica a se stessi, non deve essere considerato un atto di egoismo, soprattutto quando scegliamo di dedicarci al servizio degli altri.

(Guru Niyam Singh)



Il suo vero insegnamento non era inculcare una dottrina, ma "comunicare"

[Non pensava neppure lontanamente d'imporre agli altri la propria visione; era troppo sicuro che ogni uomo sano e sincero vi sarebbe arrivato da sé. La sua sola preoccupazione era quella di fare dei suoi discepoli degli uomini sani e sinceri.

Aveva un senso vivissimo della realtà, e vedeva troppo chiaramente nell'animo di coloro che l'ascoltavano per poter immaginare di poterli elevare al suo stato di essere liberato. Nel misurarne la saggezza e la capacità, non pretendeva niente di più di quanto potessero dare, ma neppure nulla di meno!

Studiò tutte quelle anime. Per comprenderle penetrava subito in loro: abbracciava insieme ai loro modi di sentire anche i loro limiti, e commisurava alla natura di ciascuno la sua visione dell'Essere e il dovere individuale. Non avrebbe mai pensato di imporre una visione o un'azione che avrebbe potuto falsare la loro natura ... Tutte le differenze che gli uomini tentano di innalzare tra loro, come siepi, gli sembravano cespugli che rallegravano lo stesso campo e ne accrescevano la varietà. Egli comprendeva ed amava tutti; vedeva chiaramente la strada e la meta loro assegnata, e gliela indicava.

Quando si intratteneva con qualcuno, s'appropriava subito del suo modo di parlare e di pensare, e i presenti se ne meravigliavano. Non era versatilità; egli teneva ben saldo il timone della barca, e se conduceva un uomo verso un punto diverso della riva, era sempre la riva di Dio. Senza che se ne rendesse conto, lo aiutava ad attraccare con i propri mezzi ... lo aiutava a svilupparsi secondo le proprie linee, fino alla sua pienezza.



Con i suoi discepoli, salvo poche eccezioni, durante il primo periodo (in cui loro stessi dovevano essere artefici del proprio sviluppo) rifiutava di intervenire per influenzare la loro volontà. Li nutriva unicamente con il suo sole interiore, decuplicando così la loro energia. In genere ciò avveniva solo nell'ultimo stadio della loro ascesa, quando si erano già guadagnati onestamente con i propri sforzi la gioia di aver conquistato la cima. Allora il Maestro acconsentiva spesso a concedere loro il colpo finale dell'illuminazione. A quel punto bastava poco: una parola, uno sguardo, un contatto – come il lampo della Grazia – che non cadeva mai se non sulle anime preparate, sulle vette già raggiunte. Non che venisse rivelata una nuova coscienza, ma tutto ciò che sapevano già, tutta la conoscenza che avevano accumulato lentamente nel tempo diventava in un attimo vita tangibile e realtà vivente.

Nella sostanza, bisogna vedere il suo metodo come un modo di ristabilire l'equilibrio nella barca dell'azione – che, sospinta da venti contrari, oscilla pericolosamente da un fianco all'altro – mettendo tra i due estremi una forte dose di buon senso. Applicava il criterio sottilissimo del giusto mezzo.]*



Racconto sull'Elefante e il Discepolo



[In una certa foresta viveva un sant'uomo che aveva un gran numero di discepoli. Un giorno si mise a insegnar loro: "Dio è in ogni cosa; per questo dobbiamo inchinarci in adorazione davanti ad ogni oggetto del mondo". Accadde poi che uno dei suoi discepoli andasse a raccogliere la legna per il fuoco sacrificale.

All'improvviso udì qualcuno

urlare: "Allontanatevi! Scappate! Sta arrivando un elefante impazzito!".

Subito tutti scapparono; tutti ma non lui, che pensò: "l'elefante è una forma di Dio; allora perché dovrei fuggire?". Così rimase dov'era, s'inchinò all'elefante come fosse il Signore e cominciò a cantarne le lodi.

Il conduttore dell'elefante urlava: "salvati! Scappa!", ma il discepolo non si mosse di un passo. L'elefante l'afferrò con la proboscide e lo scagliò lontano. Il povero giovane rimase immobile, stordito, ferito e sanguinante.

Quando il suo maestro venne a sapere l'accaduto, andò a soccorrerlo insieme agli altri. Lo portarono a casa e gli curarono le ferite. Quando il discepolo riprese coscienza, gli chiesero: "Perché non ti sei messo in salvo quando hai udito il conduttore dell'elefante che urlava?"

Il giovane rispose: "Il maestro ci ha appena insegnato che Dio si rivela in ogni creatura vivente. Ho pensato che l'elefante fosse Dio, e ho deciso di non muovermi". Al che il guru gli disse: "Figlio mio, è vero che stava arrivando il Dio-elefante; ma il Dio-conduttore dell'elefante non ti aveva urlato di metterti in salvo?"

E' vero che Dio si manifesta in ogni cosa; ma se è manifesto nell'elefante, non pensi sia manifesto ugualmente se non di più nel conduttore dell'elefante? Dimmi, allora, perché non hai prestato attenzione alla sua voce che ti avvertiva?"]*



Racconto sul Serpente e il Saggio

[C'era una volta un campo in cui dei pastorelli facevano pascolare i loro animali. In quello stesso campo viveva un terribile serpente velenoso. Un giorno un sant'uomo si trovò a passare di lì. I ragazzini gli corsero incontro e gli gridarono: "Sant'uomo, non andare da quella parte! Sta' attento al serpente!". "Figlioli", rispose il santo, "non ho paura del serpente. Conosco dei mantra che mi proteggono da ogni pericolo". E così dicendo proseguì il suo cammino... Il serpente lo vide e gli andò incontro con il cappuccio alzato. Il sant'uomo mormorò un incantesimo e il serpente cadde di colpo ai suoi piedi, inerme come un lombrico.

"Dimmi perché ti comporti così, facendo del male agli altri?", lo apostrofò il sant'uomo. "Ti darò un Nome Sacro (del Signore) da ripetere e imparerai ad amare Dio; alla fine lo vedrai, e non avrai più il desiderio di fare del male", e gli sussurrò il Nome Sacro all'orecchio.

Il serpente s'inchinò e disse: "Maestro, che devo fare per avere la salvezza?". "Ripeti il Nome Sacro", gli rispose il sant'uomo, "e non fare male ad alcuna creatura vivente! Tornerò di nuovo a vedere come ti sei comportato". Dicendo questo il sant'uomo se ne andò.

Passarono i giorni... e notando che il serpente non cercava più di mordere, i pastorelli cominciarono a lanciargli dei sassi. Il serpente rimaneva docile e innocuo come un verme. Uno dei ragazzini lo afferrò per la coda, lo fece roteare sopra la testa e lo scagliò più volte contro le pietre. Il serpente vomitò sangue e fu dato per morto. Ma durante la notte si riprese e si trascinò pian piano nella sua tana; aveva il corpo spezzato. Dopo alcuni giorni era diventato uno scheletro; gli ci volle molto tempo prima che potesse uscire a cercare da mangiare.

Per paura dei ragazzi, usciva solo di notte. Da quando era stato iniziato dal bramino, aveva smesso di fare del male alle creature viventi e cercava di vivere alla meglio, cibandosi di foglie ed erbe varie.

Un giorno il sant'uomo ripassò di lì e si mise a cercare il serpente dappertutto. I bambini gli dissero che era morto, ma il bramino sorpreso si mostrò incredulo: sapeva infatti che il nome del Signore, che il serpente ripeteva, aveva il potere spirituale di non permettere la morte se prima non si era risolto il problema del senso della vita, vale il dire prima d'aver visto Dio.



Riprese dunque a cercare il serpente e lo chiamò parecchie volte per nome. Alla fine il serpente uscì dalla tana e s'inclinò al maestro. Ci fu il seguente dialogo:
Sant'uomo: "Come stai?"

Serpente: "Vi ringrazio, maestro. Per grazia di Dio, sto molto bene".

Sant'uomo: "Come mai, allora, sei ridotto pelle e ossa? Cosa ti è accaduto?"

Serpente: "Maestro, in obbedienza al vostro comando mi sforzo di non fare male ad alcun essere vivente. Mi sono nutrito di foglie ed altre erbe... è dunque possibile che sia dimagrito".

Sant'uomo: "Temo che non sia stato soltanto il cibo a ridurti così. Deve esserci dell'altro. Su, raccontami!"

Serpente: "Ah! Forse... sì, vedo senza dubbio cos'è stato... Un giorno i pastorelli mi hanno trattato duramente. Mi hanno preso per la coda e mi hanno sbattuto molte volte con forza contro le pietre. Poveri piccoli! Non avevano idea del cambiamento che era avvenuto in me. Come potevano sapere che non avrei più morso?"

Sant'uomo: "Che sciocchezza! Che stupidaggine! Devi essere proprio un idiota per non sapere come impedire ai tuoi nemici di ridurti così! Ciò che ti ho proibito era di mordere le creature di Dio, ma perché non hai fischiato contro quelli che volevano ucciderti, così da metter loro paura?"

Guardando i discepoli con gli occhi ridenti, Ramakrishna concluse: "Alzate dunque il cappuccio... ma non mordete! - L'uomo che vive in società, soprattutto se vive in una città ed è un capofamiglia, deve far finta di resistere al male per difendersi. Nello stesso tempo però deve stare attento di non rendere male per male".]*

Note:

** Paragrafi tratti dal libro: La vita di Ramakrishna di Romain Rolland – Edizioni Vidyananda*

